

## Secessione e sconcezze Perché tanta volgarità nei discorsi del leader della Lega? Il parere del politologo Patrick McCarthy

Ci sono sempre stati, nella storia, dei grandi maleducati. Demagoghi volgari, scurrilissimi arruffapopoli, trascinatori di folle segnati da forme patologiche di incontinenza verbale. Umberto Bossi, non si discute, fa parte della congrega. Il suo sogno padano, dalle utopie celtisants agli insulti ai ladroni di Roma, trova sempre il modo di uscirne per le vie d'una violenza semantica insolita, sconosciuta alla cultura politica perfino in questo nostro rissoso paese. Perché? Che cosa c'è dietro? Qual è, se c'è, il modello cui il senatur si rifà quando invita a esporre il tricolore «nel cesso» o minaccia di far incamutare il presidente della Repubblica facendo, come diceva Dante, «del cul trombeta»? Ab-

biamo provato a chiederlo a uno studioso straniero, Patrick McCarthy, che è professore di Studi europei all'Università John Hopkins di Bologna. McCarthy ha dedicato molto tempo e molta attenzione al fenomeno tutto italiano della Lega Nord e poi, essendo nato nel Galles da una famiglia di origine irlandese, insomma (lui sì) un vero celta, ha qualche buon titolo per giudicare Bossi e il bossismo.

Qual è, secondo lei, professore, l'origine del singolare linguaggio «politico» di Umberto Bossi?

«Cominciamo proprio dall'inizio. Nei primissimi anni Bossi ha cercato di utilizzare il "dialetto lombardo", cosa in un certo senso naturale per un movimento regionalista. A un certo punto, però, ha dovuto smettere. Per due ragioni. La prima è che il lombardo (a differenza per esempio del sardo) non esiste come lingua e quindi non poteva fornire cemento culturale al movimento. Il secondo motivo, più importante, è che quel modo di parlare, come disse lui stesso,

"non faceva paura ai romani". Lui, invece, doveva trovare un linguaggio che facesse paura. Lo ha trovato nella lingua cruda, maschilista, da bar di periferia, che conosciamo. È stata una rivoluzione perché fino a tutti gli anni '80 il linguaggio della politica italiana è stato molto elegante, complesso, influenzato dal classicismo. Bossi per lanciare il suo attacco alla politica tradizionale ha inventato questa sua lingua trasgressiva, "da opposizione" ed essa ha avuto successo. Dire "Roma ladrona, la Lega non perdona" è fare dell'innovazione linguistica, assecondare quegli elementi di teatralità che sono così importanti nello spirito pubblico in Italia. Una seconda fase è cominciata quando in politica è entrato Berlusconi, il quale pescava nella stessa area dell'elettorato del nord. Anche Berlusconi, come è noto, ha cercato di usare un linguaggio politico innovativo e molto diretto, ma in una forma, diciamo così, "cortese", con i suoi "mi consenta". È stato a quel punto che nel proprio linguaggio Bossi ha cominciato ad introdurre elementi nuovi. Soprattutto gli elementi mitici».

Ma l'uso della mitologia, in politica, non è una novità.

«Certo che no. Il mito è importante per la nostra cultura politica, anche se viviamo in un mondo scientifico e razionalistico; anzi, forse proprio perché viviamo in un mondo scientifico e razionalistico. Anche un personaggio politico molto razionale come la signora Thatcher ha fatto ricorso ampiamente al patrimonio mitico. Nel



Marco Marcotulli/Sintesi

# Dai celti ai cessi



Una ragazza durante una manifestazione della Lega a Pontida

## Dal mito agli insulti il linguaggio di Bossi

poi morire. Quando il capo della Lega si trova nella necessità di creare qualcosa, quando deve cercare di dare una qualche sostanza all'idea della "repubblica padana", il suo linguaggio cambia. Non è più il linguaggio dell'odio e della trasgressione, diventa un sistema di segni un po' lirico: la corte di Artù, l'acqua del Po che sarebbe "sacra", la cerimonia un po' surreale del battesimo, l'ampolla, e poi tutti i riferimenti "celtici", o presunti tali. Per esempio Braveheart. Il film, come si sa, lo ha molto impressionato, anche se all'inizio credeva che la vicenda si svolgesse in Irlanda invece che in Scozia. Come discendente di popolazioni davvero celtiche, questo tentativo di appropriazione un po' mi dà fastidio. Ma d'altra parte, il vostro Bossi non è l'unico. Anche Le Pen rivendica la propria origine bretone e sostiene pure che il suo nome, in protoceceltico, significherebbe "capo". Il che non è vero per-

ché significherebbe, semmai, "cima di collina".

Beh, se è per essere precisi, anche le rivendicazioni «celtiche» del senatur sono bizzarre. Richiamandosi all'origine, Bossi dovrebbe reclamare un bel pezzo d'Europa ma rinunciare a un bel pezzo di «Padania». I Liguri, che dominarono su Liguria, Piemonte e Lombardia occidentale, tanto per dirne una, non erano celti, e anch'essi Veneti c'è da discutere.

«Ma cosa vuole che gli importi di questi "dettagli" storici. Lui rivendica i miti celtici perché i celti furono nemici dei romani e una volta, con i galli di Brenno, arrivarono anche ad occupare l'odiata Roma. Nella sua confusione storica non c'è niente di reale. La questione è tutta simbolica. E i simboli valgono finché funzionano. Quando non funzionano più, Bossi torna immediatamente al suo linguaggio di prima, volgare e insultante nei confronti degli "italiani" e dei "politici romani".

Ma perché, secondo lei, gli in-

sulti di Bossi hanno quasi sempre un contenuto scatalogico? Perché l'uomo parla tanto spesso e (visibilmente) volentieri di attività fecali, sommovimenti intestinali, «cessi», carta igienica e via elencando? Una psicanalista direbbe: è rimasto allo stato anale.

«Di spiegazioni se ne potrebbero trovare tante. Una, evidente, è l'aspetto infantile della personalità di Bossi. Però quel che mi preme sottolineare di lui - che non è solo un mago buffo, un teatrante, o meglio lo è ma non è solo questo - è il fatto che incarna alla perfezione la vecchia sfiducia italiana nello Stato e nella stessa Nazione. Dal brigantaggio meridionale ai qualunquismi del dopoguerra la storia d'Italia è piena di movimenti di protesta incapaci di proporre un nuovo ordine».

In questo senso Bossi è molto italiano.

«Italianissimo. Tant'è vero che si trova in gran difficoltà proprio ora che, in teoria, dovrebbe proporre qualcosa, spiegare che cosa dovre-

be fare la "Padania", che cosa succederà dopo le elezioni di fine ottobre. E più si manifestano le difficoltà più il suo linguaggio torna ad essere aggressivo. È un segnale di debolezza».

Sarà. Però una violenza così esplicita rischia di avere una presa molto forte sul nocciolo duro dei suoi seguaci.

«Può essere. Ma io sono convinto del fatto che il vero pericolo della Lega non viene dai fanatici, quelli che se il Capo gli dicesse di andare a camminare sulle acque ci andrebbero davvero. Il problema viene da quelli che non vorrebbero mai vedere Bossi come primo ministro della Padania e però sono scontenti dell'Italia com'è. In un certo senso è una fortuna che ci sia uno come lui, perché se ci fosse invece un leader davvero capace, uno come fu Franz Josef Strauss, per esempio, allora il rischio di una divisione dell'Italia diventerebbe reale. I piccoli industriali e gli artigiani del Nord-Est sono molto diversi da Bossi, un chiacchiere che non ha mai lavorato in vita sua».

Non rischia di sottovalutare la pericolosità della sua demagogia? In Europa di demagoghi non ne mancano, Haider in Austria, Le Pen in Francia... Influenzano settori minoritari dell'opinione pubblica, ma anche Hitler, all'inizio, sembrava un pagliaccio senza futuro politico. Non è per fare paragoni, per carità, né per cercare analogie che non ci sono. Però...

«Non bisogna sottovalutare la gravità della crisi che l'Europa sta attraversando e che non è solo economica e sociale, ma anche culturale: la debolezza dello Stato-Nazione, la disoccupazione strutturale, la riduzione della prospettiva europea solo al fatto monetario. È un fin-de-siècle, che ricorda molto la fine dell'800, con i fenomeni di irrazionalità che finirono poi per prevalere. È crollata l'Europa dei Kohl e dei Mitterrand, il disegno razionale che teneva tutto insieme. Sì, è una situazione favorevole ai demagoghi».

Paolo Soldini

Troppe le distanze tra gli elettori dei due schieramenti. I simpatizzanti del Carroccio: «Estremisti di centro»

## Legha & Polo, un'alleanza difficile. Anzi impossibile

Differenze sociali, territoriali ed ideologiche. Per i seguaci di Bossi si aggiunge anche un sentimento che si contrappone «in toto» alla politica.

Per vincere nelle elezioni amministrative di novembre, in particolare a Venezia, Polo e Lega devono allearsi. Si tratta però di un'alleanza impossibile. L'elettorato della Lega e quello del Polo tendono a differenziarsi sempre di più. È vero che si tratta in entrambi i casi di voti anticomunisti ma questo, dopo il 1989, non è una discriminante sufficiente. Si tratta di elettori diversi socialmente, territorialmente, ideologicamente.

Socialmente: un'analisi di chi ha votato Lega nel 1996 mostra che si tratta prevalentemente di ceti popolari (la Lega nel Nord è il primo partito operaio) e che la penetrazione del partito fra imprenditori e professionisti è diminuita a favore di Forza Italia. Artigiani e commercianti sono

sempre presenti, ma meno che in passato, mentre sono aumentati pensionati e casalinghe.

Territorialmente: la Lega è un partito pedemontano e dei piccoli centri. Usò i dati del Veneto: a Venezia città la Lega prende il 17,6%, a Padova il 15,4%, a Rovigo il 14,2%, poi scompare nel Po. Basta uscire da Mestre e dirigersi verso ovest o verso nord e il consenso leghista raddoppia: 25% a Mirano (un tempo dormitorio degli operai di Marghera), 29% a Martelago, 32% a Noale. Treviso città dà alla Lega il 26,5%, ma salendo di pochi chilometri iniziano le percentuali bulgare: 48,8% a Susegana (dove un tempo c'erano gli operai della Zanussi), 49% a Pederobba, 57% a Montebelluna. Scendiamo al 30% di Bel-

luno città e poi entriamo nella zona del partito unico: Alghero 50,8%, Selva di Cadore 64%, Livinallongo 69%. Meccanismo identico nella parte orientale della regione: la Lega raccoglie il 19,4% a Verona città (dove è comunque il primo partito), ma il 39,7% ad Arcole e il 44,8% a Selva di Prognò. A Vicenza gli elettori leghisti sono il 22,7% ma a Valdagno (altra città operaia) il 42,2% e il 56,8% a Crespaduro.

Ideologicamente, la lontananza tra Forza Italia e la Lega si vede nel modo in cui gli elettori di quest'ultima affermano di collocarsi rispetto a destra e sinistra. Circa il 18% di loro dichiara di sentirsi di sinistra o di centro-sinistra, molti di più di quello che avevano risposto nello stesso modo

alle elezioni del 1994, quando la Lega era alleata con Berlusconi. Non solo: gli elettori della Lega che si considerano «di destra» erano il 22% nel 1991 e toccarono il 28% nel 1994, mentre nel 1997 precipitarono al 4%. Gli elettori «di centro» che tre anni fa erano il 13,8% balzano invece al 33,6%. Questi elettori, tuttavia, hanno ben poco a che spartire con il classico moderatismo italiano: si tratta di quel radical center che rifiuta lo schema destra-sinistra e si contrappone alla classe politica nel suo insieme. Infine, è sul terreno dei valori che i due bacini elettorali di Lega e Polo si distinguono. «C'è bisogno di più potere ai lavoratori» risponde il 75% dei simpatizzanti leghisti a un sondaggio Abacus, mentre tra gli elettori di Forza Italia le ri-

sposte positive sono il 40%. D'altra parte l'elettorato urbano e culturalmente più aperto di Forza Italia è diviso sulla pena di morte (53% di sì) mentre quello rurale e tradizionalista della Lega non ha dubbi: 70% di sì.

Ma dove il populismo di Bossi si mostra più lontano e incompatibile con Berlusconi è sulla questione dell'establishment. Il quotidiano La Padania attacca quotidianamente i boiardi di stato («Efim, gallina dalle parcella d'oro»), ma accanto pubblica articoli al vetriolo sul partitocrazia: «Mediaset assalta la Regione» (30 maggio). È dunque possibile che a Venezia, oppure nella Bicamerale, lo spregiudicato Bossi conceda un giro di valzer ai pretendenti del Polo, verso i quali non nutre che di-

sprezzo.

Pensare però che il nazional-populismo padano possa allearsi strategicamente con l'affarismo romano dei Previti, dei Letta e dei Berlusconi significa aver totalmente frainteso l'evoluzione politica della Lega. La mobilitazione di questi giorni e le «elezioni» padane di ottobre servono per mantenere attivi gli elettori leghisti, il cui consenso non è affatto in calo. Nemmeno Bossi, però, è in grado di risolvere il problema di un'alleanza con il Polo che gli farebbe comodo per conquistare città-simbolo come Venezia. Dopo le amministrative potrebbe venire anche per lui il momento della verità.

## Umberto, esercizi di stile

Umberto Bossi è sicuramente oggi il maggior collezionista di denunce: per vilipendio, per offese, per insulti, per attentato all'unità nazionale e via elencando. Ma lui va avanti imperterrito. È così ormai da sei-sette anni. E pensare che all'inizio l'irruzione sulla scena del suo linguaggio permeato di «celdurismo» era stato salutato come il vero simbolo della rottura col politichese imperante da alcuni decenni. Ma il Senatur non sembra aver intenzione di rinunciare al suo cliché di comunicazione forte: «Il mio popolo mi capisce benissimo così...». Anche nelle ultime settimane si è esibito in qualche performance di rilievo. Alcuni esempi. Attaccando la Chiesa che «insegue il dio denaro, alla faccia dell'ecumenismo», ecco la descrizione delle alte gerarchie ecclesiastiche: «Vedo i vescovi, con le catene d'oro, gli anelloni, in groppa alle loro giumente, al seguito dell'esercito di Franceschiello...». Esercito di Franceschiello «guidato dal caporal Baffino D'Alema». In compagnia dei «vescovi» e al seguito di «Baffino» sfilano anche Berlusconi, «occhiali scuri e con l'impermeabile per non farsi vedere troppo, valigia di dobloni per scappare alla prima occasione».

Che carriera, povero Cavaliere: da potente «Berluskaiser», diventa successivamente «Berlusca» e oggi «imboscato di regime». Tornando alla Chiesa, recentissima è la definizione del presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini: «Ruinoso, Ruinatt d'Italia». Il massimo di sé comunque Bossi lo ha riservato al vessillo italiano. Il tricolore è irriso, strapazzato e trasformato in «Tri-cul-ore». Nelle parole c'è sempre un destino e il destino del «Tri-cul-ore» non può essere che «giù nel cesso». Precisione: «Nel mio cesso di tricolore c'è solo la carta igienica». Denunciato per vilipendio alla bandiera ha reagito così: «Qui non sanno più ridere... In America nei negozi vendono la carta igienica a stelle e strisce e nessuno fa una piega». Altro cavallo di battaglia: «Per me Italia si legge I-taglia... capito l'antifona? Epiteti e definizioni in libertà: «D'Antoni e Larizza, due terroristi... Che penso ai loro falsi pensionati e invalidi della terrozia». A proposito di sindacati: «Non difendono più i lavoratori ma i magna magna... Gli sbafatori a ufo». Sotto coi magistrati. Di Pietro resta stabilmente «De-petrus». Chi invece non spregia il sacramento è il procuratore di Verona Papalia, nemico giurato della Lega. Nei suoi confronti Bossi sfoggia il massimo degli esercizi di storiatura del nome: «Papalia... Pappalia... Papamia, Pappasua».

[Carlo Brambilla]

«Non bisogna sottovalutare la gravità della crisi che l'Europa sta attraversando e che non è solo economica e sociale, ma anche culturale: la debolezza dello Stato-Nazione, la disoccupazione strutturale, la riduzione della prospettiva europea solo al fatto monetario. È un fin-de-siècle, che ricorda molto la fine dell'800, con i fenomeni di irrazionalità che finirono poi per prevalere. È crollata l'Europa dei Kohl e dei Mitterrand, il disegno razionale che teneva tutto insieme. Sì, è una situazione favorevole ai demagoghi».

Paolo Soldini

Fabrizio Tonello